

La superpotenza che si è addormentata a Rio

Pietro Greco

Una sensazione alquanto generale di delusione ha accompagnato, il 22 giugno scorso, la chiusura di Rio + 20, la Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile. Certo non si tratta di una sensazione manifestamente infondata. La Conferenza non ha generato nuovi progetti di sviluppo sostenibile. E neppure ha fornito una qualche accelerazione ai progetti già in corso, primi fra tutti quelli relativi alla Convenzione sui Cambiamenti Climatici (siamo in attesa di impostare il “dopo Kyoto”) e alla Convenzione sulla Biodiversità (ancora dobbiamo capire come agire in concreto per arrestare il processo di rapida erosione del numero di specie viventi sul pianeta). Tuttavia a poco serve piangere sul latte versato. Giusto sostenere a chiare lettere che Rio +20 è stata un’“occasione mancata”. Ma è ancora più giusto iniziare a costruire Rio + 40. Ovvero progettare una politica di sviluppo sostenibile da qui al 2032. Solo un sguardo lungo può consentirci di non arrivare al prossimo appuntamento virtuale (non sappiamo se ce ne sarà uno reale) e dover registrare una nuova “occasione mancata”.

Rio + 20 è, infatti, una tappa intermedia di un lungo e puntuato processo iniziato ben cinquant’anni fa, con la pubblicazione, nel settembre 1962, di un libro, *Silent Spring* (Primavera silenziosa) di Rachel Carson, che non solo ha segnato la nascita di una sensibilità di massa per i temi ecologici, ma ha dato avvio alla trasformazione della sensibilità ecologica in un progetto politico. Quel libro, a ben vedere, ha iniziato a porre il destino del pianeta Terra nelle nostre mani. Aprendoci a una nuova opportunità ma affidandoci, anche, una grande responsabilità. Chiamandoci a un impegno epico, oltre che etico. In capo a dieci anni lo scenario. Nel 1972 il Club di Roma, per volontà di Aurelio Peccei, ha pubblicato i risultati dello studio con cui i coniugi Meadows del *Massachusetts Institute of Technology* di Boston, grazie a nuovi e potenti computer, hanno valutato *I limiti dello sviluppo*. Il cui dato essenziale non era solo e non era

tanto quello che l’economia umana stava raggiungendo il medesimo ordine di grandezza dell’economia della natura e che molti capitali naturali si accingevano a esaurirsi. Ma anche e soprattutto il fatto che siamo tutti cittadini di un unico pianeta, peraltro piccolo. E abbiamo un destino comune. Nello stesso anno, il 1972, le Nazioni Unite hanno organizzato la Conferenza di Stoccolma sull’Ambiente Umano, nell’ambito della quale si è iniziato a cucire una veste politica e giuridica alla nuova “coscienza globale”. Dobbiamo mettere a punto politiche di “sviluppo sostenibile” per assicurare che le future generazioni possano ricevere in eredità i medesimi capitali della natura che alla nostra generazione hanno consegnato le passate. Quell’anno a Stoccolma nacque il concetto, inedito, di diritto delle future generazioni a garanzia di un patto ecologico intergenerazionale, oltre che internazionale.

In soli dieci anni, dunque, la consapevolezza ecologica diffusa aveva prodotto una nuova visione, politica e persino giuridica, globale. Non era poco. Tutto quello che è avvenuto dopo affonda le sue radici nella “coscienza enorme” acquisita nel decennio compreso tra *Silent Spring* e la Conferenza di Stoccolma. È su questo abbrivio che le Nazioni Unite hanno accelerato, dando mandato a una Commissione indipendente, presieduta dalla signora Gro Harlem Brundtland, esponente di spicco della socialdemocrazia europea e primo ministro di Norvegia, di definire in dettaglio cosa dovessimo intendere per sviluppo sostenibile. La Commissione lavorò alcuni anni e nel 1987 pubblicò un rapporto, *Our Common Future* (tradotto in italiano e pubblicato da Bompiani con il titolo *Il futuro di noi tutti*) in cui chiariva che non c’è sviluppo sostenibile possibile se esso non è, nel medesimo tempo, sostenibile sia sul piano ecologico che sul piano sociale. E che il futuro comune dell’umanità sul pianeta Terra è “nelle nostre mani” solo se la politica ne assume la guida e diventa progetto. Passano solo cinque anni e sull’onda di un’opinione pubblica che

sempre più si manifesta come “superpotenza mondiale”, le Nazioni Unite organizzano a Rio de Janeiro la Conferenza sull’Ambiente e lo Sviluppo. È il più grande convegno diplomatico della storia. Che si pone e, per lo più, raggiunge obiettivi ambiziosi. Come un’agenda di lavoro per il futuro (l’Agenda 21) e due Convenzioni, ovvero due leggi quadro internazionali, sui cambiamenti climatici e la tutela della diversità biologica. Negli anni successivi la tensione dell’opinione pubblica mondiale resta alta, almeno in alcuni settori, come il cambiamento climatico. E riesce a imporre, malgrado la riottosità di molti governi, il piccolo ma non banale “protocollo di Kyoto”, che impone ai paesi di antica industrializzazione precisi impegni quantitativi nella diminuzione delle emissioni di gas serra. Il trattato è entrato in vigore nel 2005. E nel 2007 il parlamento di Oslo ha conferito il premio Nobel per la pace ad Al Gore, autore di un documentario di successo (vincitore anche del premio Oscar) e all’Ipcc, il panel di scienziati delle Nazioni Unite che, con i suoi rapporti, ha contribuito a informare l’opinione pubblica. In tutti questi anni la richiesta di uno sviluppo sostenibile è diventata l’espressione primaria e trainante di una nuova domanda universale di diritti di cittadinanza, definiti di cittadinanza scientifica, che vede i cittadini del pianeta chiedere – spesso a gran voce – di partecipare sia a livello globale sia a livello locale alla costruzione dell’*Our Common Future*. È questa tensione dell’opinione pubblica mondiale, sempre alta e crescente per quasi mezzo secolo, che sembra essersi attenuata nel corso degli ultimissimi anni. Probabilmente sopraffatta dalla “catena delle crisi” finanziarie ed economiche iniziata nel 2008 e ancora oggi in pieno sviluppo. È la mancanza di tensione dell’opinione pubblica, che si è rivelata anche attraverso la scarsa attenzione dei media, che ha caratterizzato Rio + 20. Ecco, dunque, la prima cosa da fare per evitare, nel 2032, una nuova “conferenza inutile”: risvegliare la “superpotenza addormentata”.